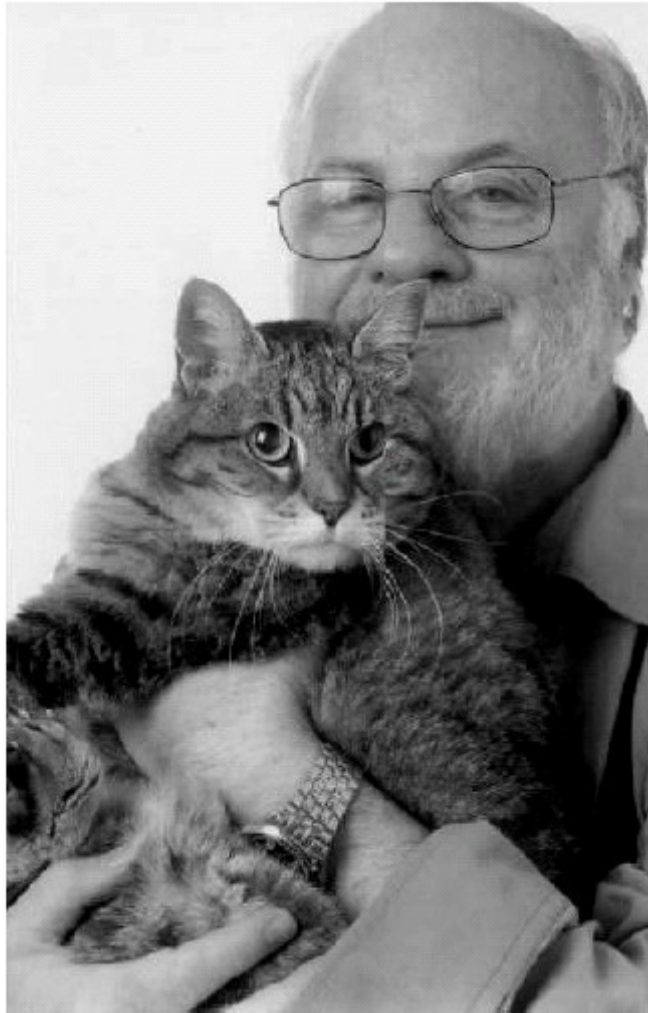


MARZIO PIERI



*La mia miciona è diventata magra:
altro male non è il suo che un tumore.
Sarà libera presto; resto solo al terrore.*

*La vita è inferno
per chi fu felice.*

*Ha 80 anni: mi dicono.
Per me solo 14 e l'eterno.*

PRE-TOMBEAU PER L'ITALIANISTA FUORI PARTE

in ricordo di ottieri, betocchi, e fitzcarraldo

e dunque qui finisce la Commedia:
siete qui intorno che mi applaudite,
meglio, mi festeggiate. non me l'aspettavo.
l'idea di questo libro non è mia;
il dono, amici, è grato ma immeritato;
se lo sapevo prima ve ne avrei stornato.
la Commedia finisce, non ancora
quel di vita lucignolo che mi resta.
riconosco, con gioia, nei vostri modi
di scrivermi (ha ciascuno il suo, di certo)
i vostri visi, ognuno mi ricorda
in vicinanza o per confidenza più antica
dei morsi di vita che ho trascorso.
non dirò di stefania: è stata lei la scintilla
di questo persiflaggio; forse, come brünnhilde,
la walchiria disubbidiente, ha letto un mio segreto
rincremento di uscire, così, come un fagotto di stracci,
dal luogo di lavoro dove venni, tutto spaurito
nel 1968. Non sapevo che era 'il Sessantotto',
prendevo tutte mattine la corriera del ponte alle mosse
e scendevo alle mura di pistoia...
un tardo pomeriggio, le ore di scuola
coi miei 'bambini' scesi dai boschi del pistoiese
si erano prolungate in un eterno consiglio di classe
da scervellarsi sopra il sesso (innominabile) degli angeli
una telefonata di mia moglie (di quelle che ti gelano
il sangue, per non essere attese, in quell'orario)
«il prof pesce ha telefonato da parma,
dice che ci sarebbe una borsa biennale di studio
ma devi dire sì o no entro domattina»
la vita è fatta per prenderci di sorpresa,
non so dove l'ho letto: ma so d'aver applicato
la formula al mio idolo giuseppe-

-verdi “l’arte doveva tendergli delle imboscate”
insomma io non avevo mai pensato
alla università, nemmeno entrarci con la punta biennale
d’una borsa di studio... una dizione
che avevo letto prima, il tempo era davvero
volato, azzardo dunque: un quindicennio prima,
sul “Vittorioso”... ove talvolta fumettavano
delle storie ‘realistiche’, borghesi o periferiche,
eccentriche rispetto ai pirati
della tortuga ai martiri cristiani
ai cavalieri delle praterie di chiletto
deluca giovannini caprioli
che faceva le ombrie con dei puntolini
– e alle esorbitanti monellerie
di jacobitti che ci stava stretto
lurco prefelliniano, enorme, mèmore
di bordelli e ingordigie trimalcioniche
(non per nulla chiamavasi benito)
sul giornalino dei bambini accedere
al kamasutra gli era proibito

Così dissi di sì, per telegramma,
inizialmente fu soltanto un anticipo
di un’ora della sveglia – m’era caro
prendere il treno delle sei meno cinque
coi pendolari ancora addormentati
ventura di venture era sentirmi uno di loro – e, appunto, il cambio
della corriera col treno.

Il passaggio degli appennini,
il ritrovare quando comincia ad allargarsi la valle padana
i grandi paesaggi cinematografici,
i campi di grano dell’*Uomo del West*,
le ‘proprietà’ a perdita d’orizzonte
del *Fiume rosso* di *Duello al sole*...

Il “prof Pesce” era stato il nostro professore
al liceo, poi d’estetica a San Marco
ci voleva bene, era un padre giovane, si delirava per lui
che fra Croce e la chiesa – incomponibili
fedeltà – aveva trovato un suo luogo
linguistico (caratteriológico)
uno che non metteva comunque nelle ciotole
degli allievi la repulsiva sbobba

di patate marxiste di luganeghe
storiciste... sembrava un mostro, ed era
o pareva la voce del vero
infine un rinunciare alla retorica che smangiava le mura
e i muriccioli, in un rosso di sole che sfibra...
Fu un paradosso, ma tanti maestri fiorentini
certo più dotti e ambiziosi di lui
pareva che però, fuori dalle finestre dello studio,
vedessero ancora gli anni trenta, la Spagna
gli astratti furori che in pochi
s'erano ritrovati a condividere a tempo
– o l'immediato dopoguerra
un impazzito formicaio sul quale infine piovvero
a calmarlo e sviarlo,
le fiumane di dollari del piano marshall...
Pesce era uno di noi, lo si vedeva
alla fermata dell'autobus, sulla porta
di un cinema, incantato
alle vetrine di una libreria...
anche magari al bar, intento a consumare
in fretta una tartina...
Ma incontrato una volta, dalle parti
di via Venezia, sui viali
fra Sangallo e la piazza Donatello,
nera sul cimitero degli Inglesi,
ci aveva detto parole misteriose:
'forse *vinco il concorso* (?), dovrei essere
chiamato a Parma'. E andò così,
e fu anche rottura: per esempio,
mia moglie aveva in ponte una tesi (su Klee)
con lui ma divenne formalmente impossibile
col suo trasferimento 'al magistero'
(altro nome, per me, – disinteressato sempre,
per non dire più esatto: *impreparato*
alle etichette, ai luoghi burocratici del 'reale'
che poi, ben lo sappiamo, son gli unici a spuntarla –
enigmatico nome) insomma mai
avrei pensato di poter contare su di lui
se avessi avuto qualche ambizioncella.
A me pesava solo, e quello molto,
il silenzio, il bavaglio che mi sentivo imposto,
la mordacchia;

fermentandomi dentro
un irrepreso bisogno di *esprimermi*
(certo suona ridicolo, anche osceno) ‘nella’ scrittura.
Anche qui, se vogliamo, era bastata una sostituzione
(come dal bus al treno). Fino al liceo
mi credevo un poeta: ‘dai cieli bigi...’
servì a schiarirmi l’università:
la mia parte era quella del rammentatore
del buttafuori dell’operaio che veglia
alle luci, al reòstato; del vaglio
di copioni o copista delle ‘parti’. Ben prima dell’eroe
di Steiner fui maestro correttore di bozze; solo ora
ne capisco il finale: – corre a iscriversi
a un partito nel pieno d’una sua
caporetto,
illuso d’esser l’unico che possa
correggerne i refusi. *Semper abbas!*
L’addio al liceo si era dato il quattordici marzo del sessanta,
al teatrino degli Artigianelli,
sacro alle memorie di Saba, alla
‘liberazione’: un pomeriggio
di recita, con quattro copioni nuovi,
i primi tre di un atto solo; il mio,
barocco prima del barocco,
aveva il ‘suo’ prologo e il ‘suo’ intermezzo,
come le colazioni degli albergucci marini
the o caffè col ‘suo’ bombolone o con la ‘sua’
fettina di limone fra un primo atto e un secondo. C’eravamo tutti
(strapregato, il “prof Pesce” *non volle venire*)
c’era francocardini e il primicerio,
cattolici e indipendenti, l’uno di destra
allora famigerato, amico mio del cuore,
l’altro della sinistra lapiriana,
e c’era uno anche finito cuoco
(di lusso) in jugoslavia
e la sua bellissima fidanzata
nicoletta rangoni machiavelli
futura stella minore del cinematografo
e io me la prendevo con le menzogne dei politici dei comunisti
(li trovavo identici ai cattolici)
con la Resistenza del giovedì grasso
col vano sacrificio di chi ci era morto davvero

e, se viveva, magari, anche lui diventava menzognero...
(finivo con un piripacchio,
“la vita è un gioco di specchi”:
ero barocco e allora non lo sapevo).
Fui l’unico applaudito, coronato
di un lauro, per celia, dai compagni.
Ma, questo sia suggel ch’ogn’omo sganni,
io all’università ci finii di sorpresa,
non coltivata, e forse per un equivoco.
A chi legga, nel libretto che qui si congeda,
un mio oroscopo – “Venere in pesci”,
fra le mie stravaganze c’è quella di avere avuto
una unica donna, per la vita, nata appunto nel segno dei pesci
suggerisco di aggiungere che anche il mio Mercurio
(il mio Marte, per dirla con un Mamphurio)
fu in piscibus. Non so se è regolare.
Altre memorie? L’università non era quello che mi sarei aspettato.
“noi andavamo cercando” (paul nizan)
“qualcosa di reale da mettere sotto i denti
ma essi ci strapperebbero il pane di bocca!”
E sia questo suggello davvero, su un cofano che vorrei gettare ai granchi!
Dal sessantotto a oggi, fanno, d’anni,
quarantadue, a recitar la parte
del cigno nero fra candore tanto.
Fu certo una pedata datami a tradimento
(ma ce n’era bisogno? ero indifeso,
non previsti né Ursus né Maciste,
neanche Bracciodiferro coi suoi spinaci,
e dunque? mi venne in soccorso,
amico ritrovato, quello che aveva stroncato le mie
cento e cento e cento pagine del Libro svelato,
su la poesia del Marino, del marzio *tentato*
dal fustigare il culto dei luoghi comuni:
etica, non poetica! – se n’è accorta,
arrivata per ultima, quando nessuno
più l’aspettava, proprio alla vigilia
della stampa giovanna ioli: – il mio
cordoglio mascherato sulla morte
dell’arte
«il tuo non è mai stato un gioco letterario,
ma oggi come ieri è stato pur sempre un lamento
funebre sulla morte dell’arte, che trova il suo ‘luogo

dell'Utopia' all'interno del testo»
e non è mai la forma in sé che muore)

che mi scagliò a quarantanni, ancora
assonnato,
sulla punta di spillo di una cattedra.
L'equivoco metteva spire.
Si disse che avessi brigato per togliere la direzione
dell'istituto di parma alla insigne,
bisbetica e a me ostile, a me carissima,
maestra che n'era stata la fondatrice e direttrice
per quindicianni: si dimise Franca
Ageno ("sono Brambilla da Milano")
un pomeriggio che non andai a un consiglio
d'istituto (era all'ordine del giorno:
"fotocopie")
per essere riuscita in minoranza
sulla richiesta di concedere ai membri
dell'istituto un 'prezzo politico'
per le fotocopie di cui facevano un uso immòdico.
Scoprii che amavano stare
nell'università per status symbol
("riverito, professore... servosuo, gentile professoressa")
ma odiando i libri come costo e ingombro
inutili. Marxisti idealisti.
Anche questo è qui un nodo da risolvere,
non sarà troppo tardi: donerei
a ciascun aspirante alla carriera
degli studî quel libro di S. S.
Praver, La biblioteca di Karl Marx.
Non era peranco un Leopardi
filosofo, filologo eccellente
topo di biblioteca declamante
tenore (qui mi butto)
dell'"infinita vanità del tutto";
Marx (come Darwin) dribbla la poesia
il cielo stellato sopra di noi non lo riguarda
lo riguarda il dolore *nella* terra
un dio non c'è nemmeno da bestemmiare
da allora ci ripete *hic rhodus, hic salta*
hanslick aveva ragione: se una stessa
melodia deliziosa vale "che

farò senza euridice” o *che* farò
“con euridice” la bellezza è falsa
e dunque aggiungerei anche una copia
nel gotico che sa di piombo e pietra
ma non di carità non di speranza
di *Das Kapital* – qui, la differenza

quant’aria *dal* bel viso mi diparte
brecht aveva capito se non altro
come rimedio ‘heroico’ (il buttare
uno che abbia il tètano in acque gelidissime,
se non muore si salva) che conviene
tradurre in generale l’essenziale
del tosto ed inamabile
(ma quando mai fu amabile
lo scavo di miniera?)
Libro del Barbatissimo Tedesco,
in mottetti e strofuzze metastasiane,
o kurtweilliane... strawinski non bartok...
(e jacovitti meglio di guernica)

il piacere non è catastematico
quello è, vero piacere, che non dura
così la verità vola come le foglie
bugie soltanto hanno le gambe lunghe
libera come l’aria verità
bugia placcata in stampi di retorica
aere perennius...
la mia gatta innocente, moribonda
l’essere più vicino a perfezione
a carità
fra tutti quanti mai ne abbia incontrati
serena non (come dicono gli stolti)
per ‘non sapere’, perché, invece, sa
tutto sa e tutto compie, in ubbidienza
da miliardi di anni, di rivolte
del cielo, (si scendeva nel giardino
dei di felici, a ritrovar le tracce
per una volta ancora),
ora che invano, in casa, la tentavo
coi croccantini amati, coi bocconcini
di cui era felice, strofinandosi

alle gambe per dire: dammene ancora...
nelle ultime strisce di sole di un autunno
venuto molto presto, o troppo puntuale
quest'anno,
o scendendo di notte, nelle ombre
che ai suoi occhi ("occhiverdi", la chiamavamo)
non serbano segreti, a una mano
di foglia intrisa d'umido, sul pèrso asfalto,
alla goccia di gioia d'una capocchia d'erba
all'aspro odore – a lei vietato
da me stolto finora – della piscia d'altri animali
sulle gomme delle auto in sosta
al piede degli alberi sofferenti
del viale attoscato dai veleni
degli *strumenti umani*
strappava ancora, come un'allegoria
ed un ammonimento ("àbbi coraggio!")
una materia di felicità

Ché i momenti felici non mancarono mica,
nella storia di un uomo in fondo solitario, timido,
nella 'carriera' di un cavallerizzo
erratico
dondolante (mai scudiero) ma –
mio padre, un poco come il padre 'tragico'
di nizan (vd sartre), a sedicianni
donandomi i ricordi di beniamino gigli
dettati a un giornalista americano
come in persona prima (io, io, io, io...)
appuntava una dedica terrificante
«a marzio
con l'augurio che riesca ad affermarsi»
(a me dispiacque averlo, e insieme piacque,
deluso)

quando giancarlo mazzacurati
che dopo mi avrebbe scritto di gran belle lettere
puntando su un potere di decisione
'baronale' che mai fu mio nemmeno
se avessi rinunciato, per averlo,
a quella cosa trascurabile, l'anima
telefonò (vedete, quanto telefono

nelle nostre storielle anche di comprimarî)
per dirmi: “parti? (si era infatti con le valigie pronte
per portare i bambini al mare
dove nessuno mai mi vide a prender sole
l’oroscopo ci ha dato) “qui è finito
tutto, ce l’hai
fatta, sei in cattedra”,
tirai un respiro e si arrivò in centro
a prendere un gelato coi bambini
un “orlando furioso” per me
consapevole che ora avrei dovuto
(non c’è cristi) farmi un “italianista”

e l’invito di nino borsellino
a tenere una conferenza a roma sul tasso
(non m’ero accorto ch’era un anno tassiano,
non mi tengo ai *sollemnia* calendariali)
e ne nacque un librinò di qualche breve fortuna,
Tasso e l’Opera; – tessei una tela
che poi parve incompleta e solo valida
per me la telefonata di walter: (non ‘il’ binni, pedullà):
“ti affiderei il seicento per i miei cento libri
nella doppia funzione di scrittore-prefatore e di allestitore
della silloge...” dunque c’era chi non aveva avuto
difficoltà nel capire i miei moti di ragno
dentro le colle dello scrivere...
e la seconda, da un treno che correva in continue
gallerie
facendo cadere l’ascolto: “fammi i libretti
d’opera...” e come aveva capito
ch’era fra i miei desiderî impossibili
nessuno era stato chiamato a curare due tomi
della collana spuntata fra i due millennî,
collana ritardata, accidentata, nata forse senza maturazione adeguata
ma anche un ercole in fasce può strozzare
chi non capisce che in lingua italiana,
che poi son una e tante, lingue diverse,
sparse “sul territorio”, lungo secoli,
si riesce a mettere insieme 130 mila pagine
in-folio
in gran parte leggibili, fra Dugento
e Novecento... autentici ‘antimeridiani’,

frastaglianti ma propositivi
una doppia anima, come lo scrittore
che pei lettori di oggi vale l'italo svevo
di quelli che crescevano fra la *spagnuola*
e carne del carnàro... dico stefano
d'arrigo
doppio come le vette di Parnaso
l'*Horcynus* da una parte e, in cima all'altra, *Cima*
delle nobildonne, il mare-madre
e la madre placenta: – 'indi trarrem gli auspici'
avrebbe detto quello dell'Amazzone
caduta da cavallo, infesto al Gadda...

Sono nato a Firenze; fra i lungarni e le caschine,
la domenica dopo la messa non era raro
che scarpinando per erte brevi ma non tutte facili
ci si portasse col maestrino
di catechismo verso bellosguardo...
introiettando il foscolo prima di averne
nemmen sentito il nome.
Fui disposto alle Grazie, molto prima
di avere letto gli inviti di derobertis
la cultura era questa, qualcosa da bere
coi pori della pelle
con l'attenzione fiduciosa e vibrante di un animale all'aria.
Alla stessa maniera si era introdotti
ai segreti del cinema (che non sono mai quelli
dei prontuarî e dei dizionarietti corrivi),
alle estasi del melodramma.
Cose catacombali, pronte a esplodere.
Una mattina salpi con le vele al vento
con l'aerostato imbandierato
con la voglia di non tornare.
Hai voglia, sennò, di lauree
triennali, di piani
quinquennali
se mi avessero detto, allora, studia, impara
mi sottraevo come un indiano a cavallo
(che in indiano deve dirsi *mustang*)

e dunque il mio grazie va a tutti, ora,
quelli che qui si adunano e mi sorridono

(m'inquieta, ma non protesto,
un funebre verso del *mio* poeta vittoriosereni)
ma molti fra voi avranno anche a memoria
quel film di albertosordi
col funerale del clown che inizia in lacrime e finisce
in lazzi e pernacchiette più appropriate
al morto e solo pochi penso avranno
contezza
della seconda opera di puccini,
l'opera "maledetta", *Edgar*, ripresa
a bologna al principio dell'estate
l'ultima volta che son stato all'Opera
con la macabra truffa del demonico
protagonista – si fa creder morto
in battaglia, assiste sconosciuto
ai proprî funerali, travestito
da frate, e si rivela, a cose fatte,
e condanna se stesso e maledice...

non sto a ridire il nome di ciascuno
di voi se ne inghirlanda il frontespizio
se ne abbellisce l'indice
se ne rammiela questo mio cuore
vecchio, mai sazio di ricordare
Nel ricordo, nel 'ritornare a cuore'
molte cose si riconciliano, come andando molto a lungo
in autostrada, con la radio accesa,
riescono a stare insieme l'ora del pop
l'angolo del jazzòfilo
i sei atti di un'opera donizettiana
le previsioni meteo onninamente sbagliate
solo nel caso fossero favorevoli

C'è stato un tempo ch'ero convinto
che si dovessero leggere *tutti* i poeti
ora mi accorgo che non è possibile,
sia servito almeno da fiammella
accesa sull'ampiezza dell'entrare.
Quanti di voi hanno riconosciuto
nelle parole messe, di sopra, in qualche ordine,
il saluto ai lettori dell'Approdo
del redattore 'storico' carlo betocchi

(col monologhetto di ungaretti
e il verso lungo di bertolucci
in camera da letto fra i versi del novecento
italiano che ho amato dipiù),
– una goffa imitazione, lo si sapeva fin dappprincipio,
la mia, ma pure dichiarata
certezza: si è sperimentali in tante di quella maniere)
si ricordano che, in quei versi,
il poeta di Realtà vince il sogno
evoca i tempi che, nella vecchia stanza
di via Cerretani, a Firenze
(ma il nome bastava) — «fattasi sera,
dall'angolo di Santa Maria Maggiore,
lei mi chiamava: – Carlo! ed io accorrendo
alla finestra: – Eccomi! Le gridavo...»,
così che la già, un tempo, bella strada
della oggi così umiliata, così stroppata Fiorenza
sembra che si trasformi in un duetto
della *Bohème*, fra i tetti di Parigi...
ebbene, via Panzani via Cerretani (lussuoso
budello che va a sboccare nella piazza del duomo)
Santa Maria Maggiore... sono luoghi
che mi porto cuciti nelle viscere.
In via Panzani correvo, ogni mattina,
nanerottolo (da casa erano poche
fermate del tramvai, oltre la porta a prato)
con la nonna instancabile, anche lei viscerale
melodrammatica
(da ragazza 'faceva' Ristori)
a crescer la collezione dei soldatini:
oggi penso agli dèi. (E la vocina
tenera, supplicante, benché mai
io gli abbia detto 'no', di un nipotino:
nonno, quando vieni, me lo compri
un bakugham? – [son nuovi balocchetti,
solidi e prismi inediti, colori stravaganti
di un mondo dove, come è giusto, gli uomini contano
sempre di meno],
sulla via Cerretani davano librerie
e avrei voluto saccheggiarle tutte
fin dall'infanzia... A Santa Maria Maggiore
si andava con mio padre, praticante

intermittente, ed io pronto oramai
a porre un vallo fra la mia mente e una fede
cui non prestavo fede ma mi teneva,
a volte, in certe chiese meno pantofolaie,
l'oscura bellezza dei riti, lo accompagnavo
e seguivo la caduta dei fasci di lume dalle vetrate antiche,
come in un Robin Hood, come nel parsifal...
con quei cori che avrei riconosciuto
nel Don Carlos o nel Palestrina...
negli anni della università (nel palazzo
accanto alla RAI, sboccando nella via dei Vecchietti)
con la mia fidanzata ci si fermava sul portone
ad aspettare, a lungo, sempre in ritardo,
che uscisse dall'ufficio il babbo di lei,
allievo di La Pira e di Calamandrei,
un avvocato che non volle mai far soldi
nemmeno quando uno scellerato chirurgo lo sprofondò nella cecità...
chissà, gli anni, i tempi erano quelli,
che a volte non ascoltassimo, sul fragore
più modesto degli autobus, fattasi sera,
quelle due voci che si chiamavano.
Ed a quel punto si tornava a casa,
non "a braccetto", ancora in case diverse... Io,
tornavo a piedi, solo a piedi
s'impara a riconoscere una città.
Ecco, voglio offrirvi un sorriso che vi liberi
dal tono sempre troppo ricattatorio
d'uno che dice grazie d'uno che dice addio:
anche la letteratura ho voluto conoscerla coi piedi.
Mai fui barocco e ora lo sapete.

* Da *Il viaggiatore impolverato (per marziopieri che lascia l'università)*, La Finestra Editrice, Lavis 2010.